

## Diario

Palazzina di caccia di Stupinigi

Per la Gmg diocesana  
600 giovani con l'arcivescovo

Nella cornice della Palazzina di caccia di Stupinigi, stasera 600 giovani saranno con l'arcivescovo, monsignor Cesare Nosiglia, per la Giornata Mondiale dei Giovani diocesana. «È un'edizione speciale - spiega don Luca Ramello, direttore della Pastorale Giovani - perché all'inizio del cammino di preparazione della Chiesa per il Sinodo dei vescovi sui giovani, voluto da Papa Francesco nel 2018». Ad indirizzare la riflessione, dalle 19, sarà l'esperienza spirituale di Santa Teresa d'Avila, mediata da attori, musicisti, danzatrici che «abiterranno» le sette stanze del «Castello Interiore» (l'opera di Santa Teresa) e condurranno i giovani a pregare nella Cotroniera di Ponente. Alle 22, nel Cortile d'onore, inizierà la veglia con l'arcivescovo animata dal grande Coro Hope.



Cesare Nosiglia

© BY NICHIO ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Donnello contro Antonio Giambò

## IL PERCORSO

Secondo l'assessora Leon va realizzata «una revisione strutturale per dare sostenibilità nel tempo, a partire dal 2018, alla Fondazione»

**Il caso.** La riduzione del 25% dei contributi decisa dalla giunta M5s bocciata dalle scuole Fism: «In crisi servizio pubblico per 5500 bimbi»

# Materne cattoliche, scure confermata

## «Ora rischio stangata per le famiglie»

GABRIELE GUCCIONE

**I**l taglio di 750mila euro sulle scuole materne cattoliche e su quella ebraica continua a fare mostra di sé nelle caselle del bilancio comunale nonostante i buoni propositi, relativi a un ripristino della somma, annunciati a parole dalla sindaca Chiara Appendino. La conferma è arrivata ieri mattina dalle parole dell'assessora all'Istruzione Federica Patti che in commissione Scuola ha illustrato capitolo per capitolo il budget che l'amministrazione comunale impiegherà quest'anno nei servizi educativi.

Nel suo intervento l'esponente dell'esecutivo Cinque Stelle ha ribadito che il taglio, pari al 25 per cento degli stanziamenti previsti dalla convenzione tra il Comune e le scuole della Fism, non è stato dettato «da ragioni né politiche né ideologiche». «Mi rendo conto

– ha dichiarato rivolta al presidente delle scuole materne parrocchiali, Luigi Vico – che questo possa essere faticoso da sopportare questo, ma in questo momento non possiamo fare di più».

Una doccia fredda per il rappresentante delle 57 istituzioni educative che dall'incontro di ieri si sarebbe aspettato almeno l'indicazione di una via d'uscita dopo le rassicurazioni della giunta Appendino suonate così: «Intendiamo reperire nel corso dell'anno le risorse per integrare, come per il capitolo cultura, gli stanziamenti».

«Questi fondi – chiarisce Vico – sono importanti per le nostre scuole, e in alcuni casi vitali per la loro stessa sopravvivenza. I tagli – aggiunge – innalzano la barriera alla partecipazione dei bambini alla scuola dell'infanzia e costituisce un pericolo forte alla continuità del progetto». Anche perché arrivano ad anno iniziato e, in



L'arcivescovo Nosiglia, qui coi bimbi di una materna, ha scritto al Comune

## LE CRITICHE

Magliano (Moderati) e Napoli (Forza Italia) «Comunali e statali non potrebbero assorbire gli alunni rimasti a casa»

assenza di rassicurazioni sul loro ripristino, le scuole non avranno altra scelta che chiedere alle famiglie dei 5.500 alunni delle materne paritarie un'integrazione (di 130 euro) della retta mensile stabilita (e calmierata) per convenzione con il Comune.

Intanto la sindaca Appendino ha rinviato a lunedì l'incontro chiarificatore che si sarebbe dovuto tenere mercoledì scorso con il presidente della Fism. Uno slittamento che non fa presagire nulla di buono per le materne paritarie che da dieci giorni sono sul piede di guerra, pronte anche a una mobilitazione di piazza per chiedere il ripristino dei fondi.

Una vicenda su cui la scorsa settimana è intervenuto anche l'arcivescovo Cesare Nosiglia e 14 parroci con una lettera di rimprovero indirizzata alla prima cittadina. Se la sforbiciata sarà confermata le materne Fism passeranno da

un budget di 3 milioni a uno di 2 milioni 250mila.

Un provvedimento considerato «discriminatorio» dal mondo cattolico torinese. «In questo modo alcune scuole rischiano di dover chiudere con un danno per tutto il sistema educativo torinese» mette in guardia il consigliere comunale dei Moderati Silvio Magliano, che fa notare: «Da sole, le scuole comunali e statali non avrebbero la capacità di assorbire la domanda di posti nelle materne che si creerebbe». Aggiunge Osvaldo Napoli, consigliere di Forza Italia: «Che cosa ne sarà dei bambini che frequentano le scuole cattoliche e la scuola ebraica una volta che queste dovessero chiudere? In quali altri istituti il Comune pensa di sistemarli?». Risponde l'assessora Patti: «Se arriveranno nuove risorse vedremo come compensare i tagli».

Entro il 2017 o comunque non lontano dal ventesimo anniversario dell'incendio che la distrusse, la cappella del Guarini potrà essere nuovamente ammirata nel suo splendore originario. I lavori di consolidamento sono stati ultimati, la tabella di marcia dei restauri - la marcia di avvicinamento alla conclusione dell'immane opera di recupero - sta per essere annunciata. Il gioiello barocco che per secoli ha protetto la reliquia venerata in tutto il mondo, «racconto» fedele ai Vangeli delle sofferenze di Cristo, tra qualche mese entrerà a far parte del percorso di visita dei Musei Reali. «Grazie all'intenso lavoro fatto - conferma l'arcivescovo, monsignor Cesare Nosiglia - siamo arrivati a un traguardo significativo per offrire nuovamente al mondo questo tesoro torinese tanto prezioso che è parte della storia della Sindone. Come custode della Sindone sono davvero lieto di vedere che i restauri stanno giungendo al termine. Mi pare un omaggio alla Sindone, icona dell'umanità sofferente. E particolarmente in questo tempo di guerra e violenze, la Sindone è un grande segno di speranza, testimonianza che il male si supera con il bene, con il dono di sé, con la fraternità».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

M. PENTENICO

# Vent'anni dal rogo

La cappella della Sindone andò a fuoco l'11 aprile 1997  
Entro fine anno la riapertura del capolavoro di Guarini

**P**er Valentino Castellani quella notte fu uno dei momenti peggiori della sua vita da sindaco. I fotografi che in pochi minuti si materializzarono davanti al Duomo, hanno ancora negli occhi «uno spettacolo tra i più impressionanti mai visti». Lo storico Gian Maria Zaccone evoca «un incendio da cronaca medievale». Nella notte di primavera in cui la Sindone rischiò di scomparire tra le fiamme, migliaia di torinesi accorsero alla Cattedrale, mentre uno spiegamento imponente di vigili del fuoco si prodigava per limitare i danni. Lingue di fuoco uscivano dagli «occhi» della cupola del Guarini e la città si interrogava sul destino della reliquia e del Duomo. In strada come a casa, di fronte alle immagini dei telegiornali della notte.

L'incendio scoppiò alle 23,35, ora è certo, per colpa di una lampada lasciata accesa

nell'area del cantiere dei restauri allora quasi ultimati nella cappella. Quella sera Palazzo Reale aveva ospitato la cena di gala in onore del segretario dell'Onu in visita in Italia, il sindaco aveva fatto gli onori di casa. «Ero arrivato a casa da pochi minuti - ricorda Valentino Castellani - quando un vigile della scorta mi telefonò: "La veniamo a prendere, sta bruciando la cappella della Sindone". Pensai quasi a uno scherzo, invece era vero: un incendio spaventoso. Mi è rimasto nelle

orecchie il boato delle fiamme, un rumore inquietante». Castellani ricorda il prodigarsi dei vigili del fuoco. «All'interno pezzi di travi ogni tanto si staccavano, allora qualcuno urlava "via!"». Ad un certo momento il vento prese a soffiare in un direzione diversa. «Alle tre e mezzo il comandante dei vigili

del fuoco mi disse "Se non riusciamo a fermare le fiamme, addio Palazzo Reale". Fu una notte di grandissima apprensione. Il giorno seguente ci fu una riunione in Prefettura.

C'era il rischio di crolli, pareva fosse in arrivo la pioggia e bisognava predisporre una copertura. In pochi giorni sotto la guida del prefetto Moscatelli, superando per forza maggiore le regole formali, la cupola fu messa in sicurezza».

Tra i primi a mobilitarsi, quella notte, furono gli esperti del Centro Internazionale di Sindonologia. Gian Maria Zaccone, oggi direttore, si accorse dell'incendio portando a spasso il cane. «Quando arrivai davanti al Duomo, lo spettacolo era

Siamo arrivati al traguardo per offrire di nuovo al mondo una parte importante della storia della Sindone

**Cesare Nosiglia**  
Arcivescovo di Torino

impressionante, non capivi cosa stesse accadendo all'interno. Ci preoccupammo subito per la Sindone anche perché quasi nessuno aveva pratica del nuovo contenitore in cui era stata collocata, dietro al coro dei canonici, per consentire i restauri della cupola. Il generale dei Ca-

rabinieri, Romano, fece entrare me e Bruno Barberis, allora direttore del Centro». La teca era in vetro antisfondamento. «Il timore era che la Sindone si riscaldasse, tanto che qualcuno propose di gettarvi sopra dell'acqua. Ma il contenitore non era a tenuta stagna... Dentro la Cattedrale la scena era devastante, la cappella faceva l'effetto camino e ogni volta che si apriva il portone, il fuoco si ravvivava. I ponteggi dentro la cappella si accartocciavano contro la famosa vetrata di Carlo Felice. Una massa che se fosse caduta, sarebbe piombata proprio sulla Sindone». Intanto, era arrivato il cardinale Saldarini, accompagnato dal diacono Renato Bonetto.

«Il cardinale non stava già bene, rimase molto molto colpito. Fissava le fiamme con un'espressione di dolore», ricorda il diacono. Che, nella concitazione del momento, si preoccupò di mettere in salvo la pisside con le ostie consacrate. «Un poliziotto, però, mi

## DOVE FATICA E SPERANZA CAMMINANO INSIEME



di Gian Mario Ricciardi

scambiò per un ladro. Fu il vescovo ausiliare, monsignor Micchiardi, a chiarire l'equivoco». Zaccone e Barberis, intanto, indicavano ai pompieri dove colpire la teca per liberare la cassetta contenente la reliquia. «I vigili del fuoco si scambiavano la mazza, il vetro era resistentissimo. Finché la tirarono fuori». «Fu allora che il collega Ugo Liprandi - ricorda Giorgio Nota, uno dei quattro fotografi della Stampa accorsi in Duomo con una folta squadra di cronisti - scattò la foto storica a colori con la cassetta tra le braccia del vigile Trematore e del dirigente di polizia Dispenza. Quella notte usammo per la prima volta una macchina fotografica digitale. Fu con quella che scattammo anche l'immagine impressionante del muro di fiamme dietro l'altar maggiore». La Stampa uscì la mattina del 12 aprile con molte pagine dedicate alla tragedia del Duomo.

La Sindone viaggiò su una macchina della polizia verso

l'Arcivescovado. «La cassetta fu posata sul tavolo della Sala dei Vescovi. Togliamo il coperchio, tocchiamo l'involto. Sopra - prosegue Zaccone - c'era il telo rosso chiuso dai sigilli di ceralacca: erano intonsi, il calore non li aveva intaccati. L'acqua non aveva inumidito il tessuto». Per ciò che rimase della notte la Sindone riposò nella stanza dell'arcivescovo. «La mattina seguente - spiega Marco Bonatti, allora direttore della Voce del Popolo, il settimanale diocesano - la Sindone fu distesa e controllata dai consulenti scientifici del suo Custode, l'arcivescovo: aveva superato un'altra "prova del fuoco", dopo quella di Chambéry del 1532». Superate le preoccupazioni per la salute della reliquia, il tema a cui dedicarsi fu subito un altro. «Mancava un anno all'Ostensione programmata nel '98 e la Cappella del Guarini era distrutta. La Chiesa torinese e la città accolsero la sfida».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

**C**ronache di frontiera. Via Guido Reni, dove la Torino storica s'aggrappa al futuro. Domenica di luce e Alpi bellissime. A ridosso di una chiesa, giovani, papà e mamme, dopo la Messa, preparano pranzo per chi non può. Tre volte al mese, per ora, ma cresceranno. Protagonisti i ragazzi, quelli della generazione schiacciata dalla crisi e dalla società. Cucinano e sorridono, lo fanno nella "città giardino", dove la fantasia dell'accoglienza (e della misericordia che Francesco chiede in *Misericordia et misera*) è già oltre. È la gioia dell'integrazione con tutti i nodi che comporta. Il carrello che raccoglie in fondo alla chiesa e, all'offertorio, è davanti all'altare, i rifugiati che dormono qui, i barboni di casa nostra. Scorrono le auto tra i palazzi; il nuovo mondo fa i primi passi qui, nel sole freddino di primavera. I ragazzi giocano, gli adulti preparano. Più che una parrocchia, è una famiglia. «Bellissima», dice don Benito. Piccoli passi che tutti fanno mentre, dall'altra parte d'Italia, a Treviso, sorge un quartiere blindato, l'Ungheria vuole mettere in cella i migranti e l'Europa (come fa spesso) se ne lava le mani. Qui, invece, c'è aria di festa. Tutta gente che sa bene dei timori, delle paure, delle ansie provocate dai nuovi arrivi. Attorno ai tavoli uomini e donne, messi ai cancelli delle fabbriche dalla grande gelata, famiglie con e senza lavoro, con e senza drammi in casa, che aprono il cuore, con discrezione e sapienza. Il tutto sembra, in questa giornata di Quaresima, una

tenda aperta dove i viandanti si fermano. Ci sono italiani, marocchini, africani, siriani. Mangiano e parlano. È l'integrazione che prende forma proprio in una zona della città con tanti problemi.

Il sole è alto ormai; le campane accompagnano la presenza discreta di chi crede, di chi ha una fede, ma non l'ostenta, la vive. E c'è anche gente che non mette mai, o quasi, i piedi in una chiesa. Fantasia e misericordia. I ragazzi si sentono più grandi di quel che sono tra piatti, vino, acqua, pane. I rumors di Trump che riprova a bloccare l'immigrazione (e il suo provvedimento viene, per fortuna, di nuovo fermato), quelli di chi impone ai poveri di rovistare tra i rifiuti e l'Europa borderline si disintegrano sull'asfalto con troppe buche, consumato da altre ondate di arrivi. È impossibile fermare il cammino della disperazione e della speranza. Qui l'hanno capito: camminano insieme. Ci sono anche un bar ed un ristorante. Lo gestiscono i ragazzi che hanno coinvolto loro coetanei down o con qualche disabilità e figli di immigrati: lavorano gli uni accanto agli altri. Insomma è una fioritura di idee che ha i colori, il cuore, ma anche le intelligenze del mondo. È la risposta ai figli dell'Italia che nascono sempre meno, a coloro che vanno all'estero per pagare meno tasse, a chi evoca cani e bastoni, in Serbia, per spaventare gli involontari protagonisti dell'esodo biblico. Risposta pacata, originale, serena, bella come il tramonto che colora l'ultima neve di primavera sulle montagne delle Olimpiadi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il reportage uscito nel 1997

# Lo sgombero del cardinale

## “Mio Dio, com'è successo?”

### Un giornalista della Stampa con Saldarini durante l'incendio

Ripubblichiamo l'articolo uscito sulla «Stampa» il 12 aprile del 1997. Flavio Corazza, oggi caporedattore centrale del giornale, fu l'unico giornalista ad entrare nel Duomo in fiamme assieme al cardinale Giovanni Saldarini, incredulo come tutti i torinesi di fronte all'incendio nella cupola che minacciava la Sindone

FLAVIO CORAZZA

Quando il cardinale entra nella Cattedrale, dietro l'altare è l'inferno. Fiamme, vetri che saltano, travi che crollano, pompieri che squarciano il buio con le torce, carabinieri e poliziotti che tentano di spostare i banchi, ammassandoli ai lati della chiesa. Lo accompagno. Sale i gradini del Duomo lentamente: un suo collaboratore mi dirà che è stato il questore ad avvisarlo, quando probabilmente era già a letto, poco dopo mezzanotte. Un vigile del fuoco ci spalanca una porticina, quella della navata centrale, e con un piccolo seguito di uomini entriamo in quel che resta della cattedrale. Procede a passi lenti, monsignor Saldarini. Non parla. Lo sorreggono, ma quasi sicuramente è una premura inutile: si regge molto bene, probabilmente impietrito dal dolore. Procediamo nella navata centrale. Dal fondo della chiesa rumori terribili: crolli, scoppi, crepitio di fiamme. Il cardinale si ferma dopo pochi metri, porta la mano destra alla tempia, come di chi intende ripararsi dal sole accecante. «Com'è

successo, com'è successo... Mio Dio, mio Dio», dice a voce bassissima. Poi sussurra qualcosa abbassando ancor di più il tono. Ci vengono incontro poliziotti e carabinieri. Molti non sanno che cosa dire. Viene loro spontaneo avvicinarsi a quell'uomo curvo con la tonaca nera fino alle caviglie e dirgli: «Eminenza, condoglianze». Lui non ci fa caso, quasi certamente non sente, e riprende la marcia. Funebre. Andiamo avanti fino a quando ci lasciano, e i contorni giù in fondo, dove la vetrata separa la cattedrale dalla Cappella del Guarini, ora sono più distinti. Siamo a non più di quattro, cinque banchi dai gradini che portano all'altare. Laggiù ci sono vigili del fuoco arrampicati fin dove possono, con non più di due, tre pompe, che combattono una guerra già persa. «Ma guardate lassù, guardate», mormora Saldarini, «Com'è possibile che le fiamme siano arrivate a quell'altezza». Da lì sotto, davanti al Cristo crocifisso sopra l'altare maggiore, sembra di vedere il cielo nero, e le fiamme, altissime, che lo illuminano. «Ma dov'è scoppiato questo incendio?», chiede a un paio di sacerdoti che nel frattempo ci hanno raggiunto. «Eminenza - gli dice un carabiniere - è l'effetto camino. Il fuoco è

spinto dal vento».

Si arrende, il cardinale. Poggia le mani sui banchi in quinta fila, sembra volersi inginocchiare, poi resta in piedi. A guardare. Arriva un altro sacerdote. Parlano fitto-fitto. Uno scoppio improvviso, dall'alto viene giù un pezzo di trave. «La Sindone», mormora il cardinale. Arriva il questore, gli si avvicina. «Eminenza - gli

dice - dobbiamo chiederle in permesso di poter abbattere l'altare di travertino per portare lì davanti il cannoncino e sparare l'acqua». «Ma fate tutto quello che dovete fare», interviene un sacerdote del seguito. «La Sindone, la Sindone», continuano a chiedere i preti del seguito. Lì dietro l'altare maggiore, una decina di vigili del fuoco sparano acqua contro la teca d'argento a vetro che contiene il lenzuolo arrotolato. «Forse si può sollevare, forse», dice Saldarini. Adesso, siamo dentro da venti minuti, dopo aver ottenuto - in segno di rispetto più che per necessi-

tà - l'autorizzazione da Saldarini di piantare il cannoncino davanti alla vetrata che separa la Cattedrale dalla Cupola, finalmente s'alza altissimo il getto d'acqua. Se ne va il sindaco. Se ne va il presidente del Consiglio Carpanini. Resta, sul lato sinistro della chiesa, quell'uomo vestito di nero che guarda in alto e, ogni tanto, si passa una mano sugli occhi. Da solo. Fuliggine, fuoco, boati. Arriva un colonnello dei carabinieri. «Eminenza, qui è pericoloso», dice. Non lo ascolta nemmeno. Un appuntato, poco più in là, sperando che nessuno lo senta,

aggiunge: «Dovremo portarlo via di peso». Non è necessario. All'una e un quarto, e mentre i getti d'acqua sparano da tutte le parti anche i muri della chiesa per raffreddarli, un vigile del fuoco si arrampica sull'altare con una scala di ferro e comincia a smontare uno ad uno i sei candelabri che stanno ai lati del Cristo. Dietro, a pochi metri, un diluvio d'acqua, polvere e schiumogeni inondano

la teca della Sacra Sindone. «Speriamo che riescano a sollevarla, speriamo», mormora Saldarini, mentre il colonnello riesce quasi di forza ad accompagnarlo verso l'ingresso. Saldarini esce all'una e un quarto, e si ferma ancora pochi istanti sul sagrato del duomo. Un sacerdote gli spiega: «Vede, Eminenza, lì dietro c'erano tutti i ponteggi dell'impresa che stava ristrutturando la Cappella del Guarini. E restavano sempre accese alcune luci. Dovrebbe essere partito tutto da lì». In fondo, dall'altra parte della strada, dietro alle transenne ci sono migliaia di persone. Saldarini guarda, non dice una parola, allontana microfoni e telecamere, mentre un vigile del fuoco urla: «Sta bruciando anche Palazzo Reale». Saldarini chiede di poter vedere. Lo accompagnano. Siamo controvento e scende acqua come se piovesse. Qualcuno gli porge una giacca: «No, grazie, sono coperto a sufficienza», dice. «Guardi, lì dietro c'è tutta Torino che aspetta con ansia di sapere se la Sindone è salva». Lui non apre bocca. Forse sta pregando in silenzio. Finalmente, all'una e mezzo, lì dentro qualcuno riesce ad agganciare la teca e portarla via, prima che crolli tutto. Si chiama Mario Trematore l'uomo che prende in braccio la Sindone. E lo fa ferendosi. Il cardinale può tornare a casa, nella notte più terribile della sua vita, portando con sé la teca. Lui per primo, stanotte, avrà scoperto se la Sindone è salva.

# Torino. In chiesa a lezione di silenzio

Dal Lunedì Santo la proposta che "chiama" i passanti e i lontani



Il manifesto dell'iniziativa

**Nella parrocchia di Sant'Alfonso un itinerario per aiutare a «ritrovare l'essenziale nella vita»**

**FEDERICA BELLO**  
TORINO

**L**a chiesa è di fronte ad uno dei più grandi ospedali di Torino, il sagrato si affaccia su un incrocio costantemente trafficato, passano tram, ambulanze, si susseguono sirene, rumori di clacson e frenate. E proprio lì di fronte all'ingresso di Sant'Alfonso dal Lunedì Santo fino a tutta l'Ottava di Pasqua "un omino seduto sulla città" rivolgerà ai passanti la domanda: «Hai un momento per te?». È la prima tappa dell'"Itinerario del silenzio" che la comunità parrocchiale ha scelto di proporre alla gente di passaggio. Non un semplice cartellone che invita a entrare in chiesa, ma un richiamo a riscoprire il significato di un silenzio che non è solo assenza di suoni, ma è fare spazio nella frenesia quotidiana alla propria interiorità, a quell'atteggiamento mentale che può aprire le porte alla riflessione, all'ascolto, alla preghiera.

«Sulla base di analoghe iniziative in altre parti d'Italia e d'Europa - spie-

ga il parroco don Davide Chiaussa - abbiamo deciso di proporre un'esperienza che aiuti le persone a ritrovare dimestichezza con il silenzio. Un silenzio che si può vivere nella nostra chiesa, ma anche in altri ambienti, un silenzio che può tornare ad abitare le nostre vite, a valorizzare la nostra interiorità».

Ma che cosa prevede concretamente l'itinerario? «Chi entra in chiesa - prosegue - si ritrova nuovamente di fronte l'immagine dell'omino stilizzato che guida un percorso a tappe strutturato sui cinque sensi che sono i canali più immediati e universali attraverso cui l'essere umano fa esperienza del mondo: vedere, sentire, toccare, percepire aromi e sapori». Accanto a ciascun "omino", raffigurato in atteggiamenti e posture diverse, una per ogni tappa, e collocato nelle diverse cappelle, vengono messa a disposizione fogli con domande per la riflessione: semplici frasi perché non si tratta «né di una catechesi, né di una forma di preghiera "organizzata", e perché ci si rivolge sia ai parrocchiani che abitualmente sosta-

no in chiesa, ma soprattutto a chi magari è stato solo incuriosito dalla domanda posta all'entrata, a chi non è mai entrato, a chi ha dimenticato la bellezza e la forza del silenzio».

Saranno proposti anche piccoli segni: una candela da accendere, a testimonianza del proprio passaggio, biglietti con citazioni bibliche da portarsi via, un quaderno per lasciare le proprie impressioni o preghiere. Chi lo desidera potrà anche prendere contatto con un sacerdote. A curare la veste grafica dei pannelli è il disegnatore torinese Pierpaolo Rovero con uno stile che nella sua sobrietà richiama il valore del silenzio che può spogliare da tante superficialità i pensieri e le preoccupazioni del quotidiano. «È una proposta semplice - conclude don Chiaussa - un invito a un cammino che si può percorrere in venti minuti o in cinque, ma soprattutto che può, indipendentemente dai luoghi, entrare a far parte della nostra vita per aiutarci a recuperare l'essenzialità e ad elevare gli orizzonti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

17



Sabato  
8 Aprile 2017

Ottavia Giustetti

L'epilogo più nero della surreale parabola di Yesmoke incombe sui fratelli Carlo e Gianpaolo Messina, i sedicenti paladini della battaglia contro le Big Tobacco, partiti da Settimo Torinese e finiti in carcere il 27 novembre 2014 in un'indagine internazionale per contrabbando. La loro "avventura" è stata raccontata in un premiato documentario di Michele Fornasero, «SmoKings», dove sono apparsi contemporaneamente filibustieri senza scrupoli e Don Chisciotte del mondo globalizzato. Ma soprattutto irriducibili avversari delle grandi multinazionali delle sigarette, cui hanno giurato, due decenni fa, una guerra senza quartiere. E ora potrebbero essere proprio le Big Tobacco a impadronirsi del solo stabilimento italiano che produce e vende le "bionde" di famiglia Messina. Yesmoke è infatti ufficialmente all'asta per un valore iniziale di 4.290.000 euro. Il 13 aprile scade il termine per la presentazione delle buste, e l'amministratore giudiziario e curatore del fallimento, ha fatto pubblicare l'annuncio dell'asta pubblica in tutto il mondo, sul Financial Times ma anche a Dubai, e in Cina, ben sapendo che potrebbero essere le grandi multinazionali a consegnare la migliore offerta.

L'azienda che ha attraversato indenne, riportando solo qualche ammaccatura, la violenta bufera dell'inchiesta internazionale, è sana. E quest'anno ha chiuso in attivo nonostante dal

## IL SALONE DI VERONA

### "Vinitaly", la carica dei seicento Al Piemonte un intero padiglione

UN INTERO PADIGLIONE, il numero dieci, con oltre 600 espositori: è la porzione piemontese del Vinitaly, il salone del vino che si svolge a Verona da oggi a mercoledì. Sono in grande parte di piccole e medie aziende, ma ci sono pure cantine cooperative, consorzi di tutela e istituzioni. Circa 200 di questi soggetti saranno raggruppati sotto un'unica area collettiva realizzata da Regione, Piemonte Land Of Perfection (il consorzio che raggruppa gli enti di tutela dei vini piemontesi) e Unioncamere Piemonte. I protagonisti saranno i 17 docg e i 42 doc del Piemonte: «I nostri vini, apprezzati in tutto il mondo, costituiscono una grande risorsa economica e un simbolo del Made in Italy. La Regione è impegnata nel dare sostegno al comparto», dice l'assessore all'Agricoltura Giorgio Ferrero. Nel 2016 in Piemonte sono stati prodotti 2,54 milioni di ettolitri di vino, il 3% in più dell'anno prima. Il numero corrisponde al 5% della produzione nazionale, eppure la regione subalpina copre il 18% delle esportazioni di bianchi e rossi italiani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

2014 sia gestita in amministrazione giudiziale, senza investimenti né pubblicità. I pacchetti sono rimasti sul mercato senza variazione di prezzo, e mantenendo immutata la qualità dei componenti. Ma come un bene deperibile che resta esposto a lungo alle intemperie del tempo, anche la piccola fabbrica di Settimo Torinese con i suoi 52 dipendenti potrebbe patirne gli effetti e, nella speranza di salvare il lavoro e l'esperienza accumulata in vent'anni di produzione, gli amministratori nominati dal Tribunale hanno deciso di cercare un compratore che la rimetta a pieno regime e salvi i posti.

Il marchio Yesmoke è stato

stimato in 472 mila euro. Il resto del valore dell'azienda è rappresentato da macchinari e competenze. L'offerta non può essere più bassa di 4.290.000 euro ma

L'azienda potrebbe finire nell'orbita di una big del tabacco  
Il tribunale vuole un compratore che garantisca un futuro

la speranza dei "custodi" del fallimento è che si faccia un po' di battaglia al rialzo. Anche perché i creditori dell'azienda che attendono l'esito del processo penale, chiedono 227 milioni di

# Yesmoke, la fabbrica di sigarette di Settimo sarà venduta all'asta

Il 13 aprile si chiudono i termini per le eventuali offerte  
Il prezzo di partenza fissato in poco più di quattro milioni

la Repubblica DOMENICA 9 APRILE 2017

II

TORINO | CRONACA

euro. Se i Messina dovessero essere assolti però una grossa fetta di questo debito svanirebbe, visto che è lo Stato il maggior creditore di Yesmoke per le accise evase attraverso il presunto contrabbando.

Associazione per delinquere finalizzata a una maxi frode da 140 milioni di accise e 35 milioni di Iva, è l'accusa del pm Marco Gianoglio, che il 10 maggio comincerà in aula l'esame degli imputati. I Messina hanno sempre sostenuto di essere invece le vittime di un complotto: «Siamo vittime delle manovre di qualcuno cui davamo fastidio. Ma siamo battaglieri e vinceremo».

Un anno fa, quando il Tribu-

nale di Ivrea non aveva ancora dichiarato il fallimento, sembrava che una cooperativa di lavoratori della fabbrica stesse cercando il modo per rilevarla, e che stesse cercandoli presentare un piano industriale credibile. Gli inquirenti hanno avuto il sospetto che quella cooperativa agisse per conto dei fratelli Messina che stavano cercando di rientrare in fabbrica. Ma in effetti il progetto non andò a buon fine. Oggi, invece, il fallimento è definitivo: lo ha confermato la Corte d'appello di Torino mentre il ricorso in Cassazione è stato depositato oltre i termini. Quindi è nullo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

9/4 P21



Sawiris, proprietario di Iol, che ha acquisito Seat Pagine Gialle

I proprietari vogliono dividersi una cedola da 80 milioni I sindacati: prima investite

AZIONISTI NEL MIRINO

“A noi tocca la cassa a loro il maxi dividendo” La rabbia degli ex Seat

STEFANO PAROLA

«SIAMO di fronte a un film già visto. Faccio presente che l'ultima volta il dividendo straordinario ha portato l'azienda sull'orlo della bancarotta», dice Lara Calvani della Slc-Cgil. Si riferisce alla Seat Pagine Gialle, da un anno confluita in Italiaonline (Iol). La nuova società che stampa gli elenchi telefonici e gestisce i portali Libero e Virgilio è chiamata a fare uno sforzo notevole: distribuire dividendi agli azionisti per 79,4 milioni. Così, infatti, chiede il gruppo di azionisti che ha in mano l'88,9 per cento di Iol, riconducibile in larga parte al magnate egiziano Naguib Sawiris. Una mossa anomala, se si considera che la fusione si è conclusa appena un anno fa.

Il consiglio d'amministrazione ha fatto sapere che esaminerà la richiesta, ma intanto i sindacati sono già sulle barricate. Il primo timore riguarda il fatto di es-

sere di nuovo di fronte a un tentativo di svuotare l'azienda delle Pagine Gialle, come già avvenuto in passato. La Slc-Cgil fa notare che a fine 2016 nelle casse di Iol risultavano esserci 121,6 milioni, che ora per due terzi potrebbero quindi essere distribuiti agli azionisti sotto forma di cedola. Tra l'altro, i soci hanno fretta di essere pagati, perché chiedono che il dividendo straordinario sia pagato il 10 maggio.

Tutto questo avviene con una parte consistente di dipendenti ancora coinvolti dalla cassa integrazione: «Ci preme sottolineare che attualmente circa 600 lavoratori usufruiscono di ammortizzatori sociali pagati dalla collettività, mentre si palesa un'eventuale distribuzione di ricchezza agli azionisti che hanno utilizzato questo strumento dello Stato per abbattere significativamente i costi del lavoro», tuonano Fistel-Cisl e Uilcom-Uil in una nota congiunta, in cui chiedono di non usare l'azienda come un bancomat.



E la Slc-Cgil è sulla stessa linea: «Non siamo disponibili ad assistere a un ridimensionamento dei soli costi del lavoro, presentato come necessario e ineludibile da aziende che contestualmente remunerano "straordinariamente" gli azionisti».

Il 19 aprile i sindacati incontreranno il "ceo" di Iol Antonio Converti e gli domanderanno se ha intenzione o meno di avalare il maxidividendo e quali saranno le conseguenze sull'azienda. In più, i rappresentanti dei lavoratori vogliono anche sapere a che punto è il piano industriale che avrebbe dovuto rilanciare Iol-Seat. Per ora nell'ex quartier genera-

le delle Pagine Gialle a Torino, dove lavorano circa 500 persone (tra cui 120 impiegati in cassa integrazione "a zero ore" e molti altri con orario ridotto), tutto sembra fermo: «A oggi non vediamo concretizzarsi alcun investimento, anzi siamo ancora in attesa di avere quell'incontro con i vertici richiesto dalla Regione», sottolinea Lara Calvani della Slc-Cgil. Che ricorda: «Iol ha preso Seat appena uscita dal concordato preventivo, dunque spendendo molto poco. Ma in quell'operazione erano già andati in fumo 600 posti di lavoro».



## Il pianeta lavoro

# “I nostri progetti incagliati dai voucher”

Il presidente della Compagnia: ma stiamo cercando con i fiscalisti uno strumento alternativo per i pagamenti  
 “Formula efficace per l'avviamento: 4 persone su 10 impiegate da noi hanno poi ottenuto altri tipi di contratto”

DIEGO LONGHIN

«UNO strumento analogo al voucher è necessario per rendere efficaci alcuni interventi nel settore delle politiche sociali e per combattere il lavoro nero». Parola di Francesco Profumo, presidente della Compagnia di San Paolo. La Fondazione fa i conti sui progetti di lavoro accessorio in corso dopo l'abolizione dei ticket dell'Inps e soprattutto rassicura le persone impegnate a prestare la loro attività nelle associazioni. «Nel 2016 al Comune di Torino è stato destinato 1 milione e 400 mila euro da impegnare nel lavoro accessorio - spiega Profumo - di questi gran parte sono stati già acquistati, quindi sono spendibili fino alla fine dell'anno. Rimangono 315 mila euro. Stiamo cercando la soluzione». Anche perché il problema non interessa solo la Città di Torino, ma tutti i Comuni

Un nodo che coinvolge in tutto 25 enti locali: in sei anni retribuiti coi buoni 20 milioni

coinvoli nei progetti. «Si tratta di 25 enti locali dell'area metropolitana di Torino, 15 enti gestori di servizio socio assistenziale di Torino e poi il Comune di Genova», puntualizza Profumo. Un filone su cui negli ultimi sei anni sono stati impegnati circa 20 milioni per 1.200 committenti e 6.500 prestatori. «Abbiamo già avuto un incontro tra i nostri fiscalisti e il Comune per individuare una rosa di soluzioni alternative da proporre ai partner committenti», sottolinea Profumo.

Il lavoro accessorio è solo un pezzo della filiera complessiva di interventi realizzati e finanziati dalla Compagnia di San Paolo che sul maxi capitolo politiche sociali ha destinato intorno ai 60 milioni. «Il lavoro accessorio non è considerato come parte delle politiche attive e anche la Compagnia di San Paolo si è mossa con altri progetti ad hoc. Tra il 2015 e il 2016 abbiamo investito 8 milioni tra politiche attive e lavoro accessorio. Sulla parte di politiche attive 5

milioni, 3 milioni sul lavoro accessorio», spiega Profumo. Pur avendo attivato altre misure, la Compagnia considera però i buoni Inps importanti. «Ne farei un tema più di contenuto che di forma - dice il presidente della Fondazione - l'importante è che ci

sia uno strumento perché in alcuni casi sono serviti per coinvolgere le persone, riattivarle. È stato un primo passaggio che li ha poi portati a trovare forme di occupazione più stabile».

Il buono lavoro è servito alla Compagnia per sostituire tutto

quello che era sussidio economico in progetti che prevedono interventi di cura e aiuto della comunità attraverso il coinvolgimento di associazioni e fondazioni a scopo sociale. Nel biennio 2011-2012 sono state impegnate 977 persone nel lavoro

accessorio. Di queste il 40 per cento è stato coinvolto in 1.257 rapporti di lavoro di diversa natura e 103 persone sono state contrattualizzate a tempo indeterminato. «Quello che è partito come lavoro accessorio - puntualizza Profumo - in parte si è

trasformato in rapporto di lavoro stabile. Nella gradualità degli interventi ha quindi una sua rilevanza».

Non mancano gli strumenti della Compagnia sulle politiche attive, come il bando “Articolo +1” pubblicato nel 2016. Ha l'obiettivo di aumentare l'occupazione tra i giovani nella fascia under 29 su tutta l'area metropolitana di Torino. Lo scopo è farli rientrare sul mercato e indirizzarli verso un impiego stabile. Il profilo al centro dell'in-

tervento sostenuto dalla Compagnia è quello dei “Neet”: scarsa esperienza lavorativa, minimo livello di occupabilità e nessun percorso formativo intrapreso. «Il progetto si realizza in collaborazione con le agenzie di lavoro a vocazione sociale», sottolinea Profumo. Si va dall'individuazione e recupero dei giovani che sono lontani dal mondo del lavoro mondo del lavoro alla creazione di percorsi formativi brevi sulla base delle esigenze delle aziende. «I candidati poi vengono accompagnati anche da un punto di vista sociale educativo nella fase di inserimento nelle aziende - spiega Profumo - questo rassicura l'azienda e limita i casi di insuccesso».

# Specchio dei tempi

Una lettrice scrive:

«È di questi giorni la notizia che la sindaca Appendino taglierà fondi alla scuola paritaria. Forse la sindaca non sa come funziona la graduatoria della scuola materna che non è per nulla uguale a quella elementare dove la scuola di zona è tenuta a garantire il diritto allo studio e, quindi, a tenere il posto al bambino.

«Vi dico come funziona: prima della scadenza siamo costretti a compilare una domanda per ogni circoscrizione (se le scuole scelte, pubbliche o paritarie che siano, sono in diverse circoscrizioni) e così una scuola in una circoscrizione è vicina a casa, una vicina al lavoro della mamma ma in un'altra circoscrizione, una vicina al lavoro di papà, una ai nonni materni, una ai nonni paterni e una la metto in più perché metti che non me la prendano in altre scuole. E così ci si trova a compilare n-domande ripetendo i

dati dei genitori, se si lavora entrambi, dove, se la scuola è vicina a casa o al lavoro. Morale? Scuola di zona: 24 posti disponibili, noi circa 130esimi in graduatoria. E così per tutte le scuole pubbliche a cui abbiamo provato ad iscrivere la bambina. Dove la hanno accettata? In due scuole paritarie. Se confrontiamo il costo tra paritaria e pubblica, la differenza (con il contributo statale attuale) non è così rilevante: pagamento tutto compreso con i pasti 155 euro al mese, se fosse andata in una pubblica, per il solo pranzo sarebbero stati 5 euro al giorno per 20 giorni e questo per il tem-

po "normale" che si conclude alle 15,30. Sì, perché nostra figlia non va alla paritaria perché è più comoda avendo orari più lunghi, perché fortunatamente i nonni sono sempre disponibili per andarla a prendere. Quindi, in conclusione, la bambina va alla paritaria perché nella pubblica per lei, con due genitori "normali" che lavorano in posti "normali" con stipendi "normali" non c'è un posto "normale". E ora lei Sindaca, vuole penalizzare le famiglie "normali", che già pagano di più di una scuola pubblica per dare questi soldi a chi?».

EMANUELA LA MONACA

# La consigliera "grillina" pianta cannabis al Valentino

GABRIEL GUCCIONE

**L**E foto la ritraggono sorridente mentre mette a dimora, tra margherite e trifogli, una piantina di cannabis in un prato del parco del Valentino. La consigliera comunale del Movimento 5 Stelle Maura Paoli ha voluto rendere nota così, sul proprio profilo Facebook, l'adesione all'annuale «Festa della semina» promossa dal centro sociale Gabrio. Un'iniziativa «antiproibizionista a sostegno dell'autoproduzione», sostengono i promotori, inaugurata venerdì pomeriggio attorno alla fontana luminosa del parco, in vista della «Cannabis Parade» che sabato 29 aprile sfilerà per le strade del centro.

Per chiarire la sua presenza alla manifestazione del Gabrio l'eletta M5S ha scritto: «Grazie ai ragazzi del Gabrio ho avuto l'opportunità di mettere a dimora una piantina di canapa.

Una provocazione che ridicolizza il proibizionismo che ancora regola il nostro Paese e che ingrassa le mafie». Un'azione dimostrativa, dunque, al termine della quale la consigliera ha tirato le proprie conclusioni: «Se una persona fuma erba è illegale, se cento persone fumano erba la legge è da cambiare».

Più che imbarazzo pare che l'iniziativa abbia suscitato approvazione tra i colleghi della maggioranza della sindaca Chiara Appendino. Almeno stando a leggere i commenti su Facebook. «Me ne sono dimenticata: se me lo avessi ricordato sarei venuta anch'io», ha reagito la collega grillina e presidente della commissione cultura, Daniela Albano. Che ha aggiunto: «Semi di speranza». «Maura sei una grande», ha invece commentato Sara Bombaci, consigliera del M5s nella Circoscrizione 7.

Il caso non ha mancato, tuttavia, di attirare gli strali dei consiglieri della minoranza: «Sen-



La consigliera M5S Maura Paoli

za pala e rastrello, il Consiglio comunale – ricorda l'esponente Pd Mimmo Carretta – si è espresso a favore della legalizzazione già da tempo. Carnevalate come questa rischiano di ostacolare anziché favorire la battaglia dell'antiproibizionismo». All'attacco anche il consigliere di Forza Italia Osvaldo Napoli: «Mi aspetto che la sindaca si dissoci da questo gesto, altrimenti debbo leggerlo come un contentino dato ai centri sociali scontenti. E auspico che i vigili urbani multino la consigliera considerato che, al di là dell'aspetto penale, è vietato interrare piante non autorizzate nei parchi pubblici».

La cinque stelle Maura Paoli non è nuova ad iniziative di questo genere. Ad agosto aveva pubblicamente criticato il sequestro di 60 piante di cannabis nel centro sociale Gabrio: «L'autoproduzione – aveva sostenuto in quell'occasione – è condivisione, non è spaccio».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

S/G REPUBBLICA PV

**L'ANALISI** Secondo le previsioni dell'Anfia, per il 2017 e il 2018 è attesa una crescita pari all'1% del Pil

# L'automotive è la nostra locomotiva «Trainerà l'economia sempre di più»

→ Sarà l'automotive il settore trainante dell'economia nazionale e piemontese nel prossimo futuro. Per la componentistica auto italiana già il 2016 si è chiuso con una crescita del fatturato rispetto ai 39 miliardi del 2015, mentre l'export sale a quasi 20 miliardi (+0,3%). Anche per il 2017 e il 2018 le prospettive restano positive, con un'attesa di crescita pari all'1% del Pil. I dati sono stati illustrati da Giuseppe Barile, presidente del gruppo componenti Anfia (associazione nazionale della filiera dell'industria automobilistica), nel corso di un convegno tenutosi ieri presso il grattacielo di Intesa Sanpaolo. Pure la nostra regione viene definita «una filiera in continua crescita». Secondo i dati forniti da Anfia, in Piemonte il volume d'affari riconducibile all'industria automobilistica è di 15,2 miliardi di euro: una fetta rappresentante del 39% del mercato automotive a livello nazionale. Come lo era ai tempi della Fiat, oggi è la presenza sul territorio di Fca a garantire il maggiore



Il settore si conferma in salute anche grazie alle commesse di Fca

impatto sui fornitori locali. Basti pensare che circa il 34% delle imprese piemontesi fattura oltre il 75% grazie al gruppo italo-americano. Ad ulteriore conferma, più di un'azienda su due dichiara di avere Fca fra i primi clienti. Per continuare a far risalire la china ad un settore in ripresa, di fondamentale importanza è l'apertura verso i mercati esteri. Oggi le esportazioni di automobili del Piemonte rappresentano il 30% delle vendite, una quota in progressiva crescita negli ultimi anni (era il 21% nel 2008). La necessità di una sempre maggiore apertura del comparto verso i mercati stranieri è stata sottolineata dallo stesso Barile che ha parlato dell'importanza dell'internazionalizzazione grazie alle nuove op-

portunità offerte da Paesi come il Nord Africa, Marocco e Iran. Anche le banche puntano sull'automotive come cavallo vincente. «Un settore con un futuro molto promettente - ha detto Gian Maria Gros-Pietro, presidente di Intesa Sanpaolo - ben sostenuto dal nostro gruppo». Ad avvalorare la sua tesi snocciola poi i numeri. «Nel 2016 abbiamo prestato al settore automotive quasi 3 miliardi, il 32% in più del 2015, e il 16,4% dei finanziamenti personali che abbiamo erogato è stato finalizzato all'acquisto di auto. Vogliamo passare da una banca tradizionale a una banca progressiva che supporta l'acquisizione di competenze per l'innovazione impegnandoci nella manifattura 4.0».

Leonardo Di Paco

# “Mi picchiava e non voleva che avessi amiche”

## Dal racconto della ragazza egiziana spuntano episodi di maltrattamenti commessi dalla madre

MASSIMILIANO PEGGIO

Nel racconto di Rachida, quindicenne di Barriera di Milano, «sposa bambina» di origini egiziane promessa dalla madre ad un connazionale più grande di lei di 10 anni, ci sarebbero anche episodi di botte e pressioni psicologiche. Nella segnalazione inviata dalla polizia alla procura, in cui si ipotizza il reato di maltrattamenti in famiglia, la ragazza ha raccontato di essere stata picchiata più volte dalla madre, per impedirle di uscire con le amiche, ritenute troppo disinvolte. Forse, per paura di vederla trasformare, diventando «troppo occidentale» presumono gli investigatori.

«Non posso uscire da sola, mia madre è diffidente, non mi lascia frequentare altre persone» ha detto agli agenti del commissariato di Barriera Milano. In più c'è l'episodio controverso del tentativo di suicidio, con i tagli ai polsi. La madre della ragazza l'ha curata in casa, medicandole le ferite. «Non ha voluto portarmi in ospedale per paura che parlassi». Quando è rientrata a scuola, una settimana dopo, si è giustificata con i professori dicendo di essere rimasta a letto con l'influenza. Ma dopo

**Sulla «Stampa»**



— Nell'ampia intervista rilasciata dalla mamma della «sposa bambina», emerge un altro spaccato della vicenda; in contrasto con il racconto della giovane.



pochi giorni, grazie all'aiuto dell'amica del cuore, che ha raccolto le sue confidenze, la verità è venuta a galla. È venuta a galla la storia della cerimonia di fidanzamento, del futuro matrimonio con un uomo più grande, conoscente dello zio, ambulante a Porta Palazzo. Il padre della ragazza è morto la scorsa estate per una malattia e i parenti paterni danno una mano alla vedova, mamma oltre della quindicenne di altre due bimbe piccole e di un ra-

gazzino appena adolescente. «Non voglio smettere di studiare, non voglio sposarmi e non voglio tornare in Egitto» ha detto alla compagna di scuola e poi alla preside dell'istituto professionale dove frequenta il primo anno di superiori, con ottimi profitti. Così è scattato l'intervento della polizia e della procura dei minori, che ha disposto l'allontanamento della giovane dalla famiglia e il suo affidamento ad una comunità protetta.

Per tutti, in fondo, è stato un distacco traumatico. «Avevamo paura di non vederci più. Invece è andato tutto bene». Così ha detto ai poliziotti l'amica del cuore di Rachida. Quando la quindicenne è andata via di casa, pure le sorelline hanno pianto per giorni. Anche la mamma si dispera e dice che è stato tutto un errore. «Non volevo farla fidanzare con quell'uomo. Sarebbe stata lei a decidere. E non le ho mai chiesto di lasciare gli studi» ripete la donna.

Intanto la polizia continua a cercare il «promesso sposo», tuttora irreperibile. Da quando ha saputo che gli agenti del commissariato si sono interessati al caso di Rachida, l'uomo si è allontanato da Torino. È un amico dello zio della ragazza. Anche lui è un commerciante, lavora come ambulante al mercato di Porta Palazzo. Contro di lui non si ipotizzano reati. Ma la sua testimonianza potrebbe essere preziosa per ricostruire l'intera vicenda.

**Il dramma**  
Rachida, stando alla sua denuncia, avrebbe dovuto lasciare gli studi e tornare in Egitto per sposare un connazionale più grande di lei di 10 anni

### La vicenda

- 1 La cerimonia**  
A gennaio la quindicenne di origini egiziane, da sette in Italia, apprende dalla mamma che dovrà partecipare ad una cerimonia di fidanzamento per conoscere un amico dello zio intenzionato a sposarla.
- 2 La ribellione**  
Rachida si dispera, si taglia i polsi per manifestare la sua sofferenza: a scuola racconta il suo dolore ad una compagna di classe. L'amica la convince a chiedere aiuto alla preside della scuola e alla polizia.
- 3 L'indagine**  
Gli agenti del commissariato di Barriera di Milano interrogano la ragazza e con la procura dei Minori organizzano il suo allontanamento dalla famiglia. Ora Rachida si trova ospite presso una comunità protetta.

## “Ma i matrimoni combinati sono rari anche in Egitto”

«**S**UCCÈDE quello che accadeva nel Sud Italia fino a qualche decennio fa quando il fidanzato andava dal padre della sposa a chiedere la sua mano», spiega Amir Younes, presidente della moschea di via Botticelli e referente della comunità egiziana a Torino. In questo caso non è il fidanzato a chiedere in prima persona ma i suoi parenti: «Se la famiglia acconsente, il ragazzo e la ragazza si incontrano. È una questione culturale, non religiosa. L'islam non c'entra. Oggi questi fidanzamenti sono molto più rari di un tempo».

**E se la ragazza non è d'accordo?**

«Allora salta tutto. È lei ad avere l'ultima parola, sempre. Non deve esserci nessun obbligo e nessuna costrizione nei suoi confronti. E in ogni caso è un fidanzamento che può essere rotto. Anche se la ragazza accetta può cambiare idea».

**Rashida però ha solo 15 anni, un po' troppo giovane per una scelta simile.**

«La ragazza è molto giovane, è vero, e questa storia deve essere chiarita perché ho l'impressione che sia tutto un malinteso tra madre e figlia. Parlando in generale, i fidanzamenti concordati con le famiglie di solito si fanno quando i ragazzi sono più grandi, verso i 18 anni, anche perché in Egitto prima dei 21 anni la legge non con-

sente il matrimonio».

**E il fidanzamento si può ufficializzare prima?**

«I giovani si fidanzano e poi aspettano per le nozze. In Egitto di solito si firma un contratto ma non è vincolante e, se uno dei due si tira indietro, non succede niente, il foglio viene stracciato. Nella storia di Rashida non c'è nemmeno quello».

**Perché dice che è un malinteso?**

«Perché la mamma assicura di non averla mai obbligata».

**Però è stata affidata a una comunità.**

«Non parlo del caso specifico ma abbiamo almeno 15 famiglie egiziane che hanno i figli in comunità per motivi diversi. Certi comportamenti vengono giudicati male e si prendono decisioni

che rischiano di rovinare famiglie intere. Ci sono retaggi culturali che è difficile abbandonare ma il nostro lavoro è anche spiegare alle famiglie come funzionano le regole in Italia».

**I matrimoni combinati sono frequenti?**

«No, non lo sono più nemmeno in Egitto. I giovani si conoscono e poi annunciano il fidanzamento alle famiglie, proprio come accade per qualsiasi ragazzo a Torino».

(c.r.)

CRIPRODUZIONE RISERVATA

## “L'idea di smettere di studiare l'ha indotta a fare denuncia”

JACOPO RICCA

**U**NA STORIA di donne. Donne che vogliono scegliere il loro futuro, ma anche di solidarietà tra giovani e di donne adulte che sanno ascoltare. Non solo la vicequestora Alice Rolando, ma anche la preside dell'istituto frequentato da Rashida e dalla sua amica: «Sono due ragazze eccezionali che ora vanno tutelate, ma quando arriverà la circolare del premio al ragazzo più buono io proporrò la

sua migliore amica» racconta la dirigente scolastica che ha raccolto la denuncia e che ha scelto di parlare in forma anonima per difendere le sue studentesse. «In loro ho rivisto le stesse battaglie che facevamo

noi quarant'anni fa per l'emancipazione femminile. Si parla molto male di questi ragazzi delle scuole di frontiera, ma qui ci sono persone di una sensibilità straordinaria che altrove non si trovano».

**Cosa l'ha colpita di questa vicenda?**

«Il gesto dell'amica di Rashida è stato di grande coraggio e non solo di sensibilità. A quell'età, in ambienti difficili, si tende a coprirsi l'un altro e invece questa ragazza ha avuto sì il cuore, ma anche il fegato di aiutare una compagna in difficoltà. E poi la voglia di libertà di questa giovane

che vede nello studio lo strumento di emancipazione».

**Che allieva è Rashida?**

«Un tempo la si sarebbe definita una studentessa diligente, studia con profitto e ha sempre ottimi voti. Ha un grande desiderio di imparare, e penso che la molla che le ha dato la forza di denunciare sia stata proprio il pericolo che la famiglia volesse limitarle la libertà di studiare».

**Era spaventata?**

«Quando l'abbiamo incontrata sembrava un pulcino disperato alle prese con qualcosa di più grande di lei. La scuola per molti studenti, specie in un ambiente sociale problematico, è l'unico posto dove raccontare i problemi che si vivono in famiglia».

**Vi capitano spesso**

**episodi così?**

«In tanti anni di carriera ne ho viste di ogni genere. Penso però che in casi di questo tipo ci sia un problema culturale. Vorrei fare un progetto rivolto proprio alle donne arabe, in particolare alle madri di famiglia. Mi piacerebbe organizzare corsi durante l'orario in cui i figli sono a scuola. Se riuscissimo a emancipare culturalmente le mamme forse potremmo evitare situazioni come questa alle figlie».

CRIPRODUZIONE RISERVATA

**S**cuola elementare Marchesa, corso Vercelli. In palestra, i giovani del basket Rebaudengo si divertono senza immaginare che dietro la loro passione c'è la sfida di un'intera società. «Il 40% dei nostri atleti è straniero» dice il direttore sportivo, Federico Marco. In passato è capitato che scendessero in campo le contraddizioni delle seconde generazioni. «Una bambina marocchina è stata costretta dal padre ad allenarsi col velo e con un tutone che le impedivano ogni movimento». Diverse culture, religioni e stili di vita possono sgomitare sotto canestro. «Casi isolati. Nelle nostre squadre, spesso i migliori sono ragazzi non italiani, che convivono senza problemi con i compagni e sognano la nazionale azzurra».

224

ragazzi

Sono i quindicenni non italiani che vivono nel quartiere di Barriera di Milano

Quelli delle seconde generazioni sono sogni in bilico tra il mondo dei genitori e quello del loro presente. Come in Barriera di Milano, il quartiere col record di stranieri. I quindicenni non italiani sono 224, il doppio della media. Tra questi c'è la ragazza di origine egiziana che si è ribellata al matrimonio imposto dalla madre con un connazionale più grande. «Caso estremo. Ma il percorso per la completa integrazione è ancora lungo», dice Nunzia Del Vento, preside della elementare Gabelli. Non è facile convivere con genitori arrivati da contesti rurali, poveri, con tradizioni storiche. Marocco, Cina, Nigeria. La latitudine non conta. «Hanno idee

Viaggio tra i coetanei della giovane che si è ribellata

## Le seconde generazioni tra rap e pallacanestro

### “Ancora troppa ignoranza”

**Hip hop  
Dietro Rrr  
Mob. il gruppo  
hip hop  
sotto contratto  
Sony, ci sono tre  
torinesi di  
origine straniera**

semplici, ma in una società complessa - aggiunge Del Vento -. Così, capita che si lamentino delle classi miste».

La Fondazione Scuola della Compagnia San Paolo, studiando «I ragazzi del Millennio», ha evidenziato che gli studenti più brillanti e motivati sono proprio i «figli dell'immigrazione». Preannunciando anche una sfida: costruire una società che ne premi gli sforzi. Il rischio? Un «effetto boomerang» che condanni le seconde generazioni a vivere per sempre nel limbo. Poi c'è la crisi economica. «Esistono, ma sono rari e vietati dal Corano, i matri-

moni obbligati», puntualizza Brahim Baya, dell'Associazione Islamica Delle Alpi. Che poi aggiunge: «Oltre al fattore culturale, i genitori fanno sposare le figlie a mariti che ne assicurano il sostentamento». La moschea di via Chivasso in Aurora organizza periodicamente incontri genitori-figli. «Spieghiamo, per esempio, che le figlie devono poter uscire come i fratelli. Non sempre è permesso», dice Baya.

La partita vera si gioca in famiglia. E i problemi sembrano sparire quando i genitori sono integrati. «I miei sono del Togo. Mi sento italiano anche perché parlo

il francese, ma neanche lo scrivo», dice Jonathan, 20 anni, universitario e scout in via Bardonecchia. I suoi genitori, arrivati dall'Africa, si sono avvicinati alla parrocchia di Pozzo Strada dove si sono ambientati senza preoccupazioni. «Io mi sento 50% italiana. La cultura dei miei genitori mi serve a trovare anche il mio equilibrio», dice Oumaima Haddioui, 21 anni, studentessa di Scienze Umane. Si lamenta della tv. «Spesso dà un'immagine distorta di noi stranieri. L'ignoranza crea paura, così è normale che mi chiedano continuamente se faccio la doccia col velo. Doman-

Il percorso per la completa integrazione è ancora lungo, qualcuno si lamenta delle classi miste

**Nunzia Del Vento**

Preside della scuola elementare Gabelli



da sciocca». Le seconde generazioni chiedono di essere rappresentate con fedeltà. Come in radio o Spotify, dove dietro Rrr Mob, il gruppo hip hop del momento sotto contratto Sony, ci sono tre torinesi di origine straniera. Uno è il marocchino Hichy Bangz, 23 anni, che dopo aver diviso il palco anche con Emis Killa, dice: «Prima di noi, nella musica, nessuno rappresentava giovani come noi. Siamo fieri di farlo. Perché raccontiamo come essere italiani, ma di un altro Paese. I sogni e la voglia di restare fedeli agli insegnamenti della famiglia».

LA STAMPA P43

# “Basta centri commerciali Ormai il mercato è saturo”

I piccoli esercenti contro i Comuni: “Voi fate cassa, noi soffriamo”

## il caso

MAURIZIO TROPEANO

**C**i sono i numeri di Torino: il via libera della giunta Appendino alla realizzazione di 13 medie e grandi strutture commerciali che permetteranno alla città di incassare 30 milioni. E poi c'è l'area metropolitana: dall'outlet di Settimo appena aperto a Mondo Juve fino al futuro mega-centro di Caselle. Nuovi insediamenti che non faranno altro che «aumentare i livelli di saturazione della Grande distribuzione organizzata che non è rimasta immune dalla crisi dei consumi». Ecco perché Giancarlo Banchieri, appena eletto alla guida di Confesercenti davanti agli assessori regionali (Giuseppina De Santis) e comunale (Alberto Sacco) lancia un appello alle «amministrazioni» perché «rivedano la propria linea troppo generosa nei confronti della grande distribuzione negando l'autorizzazione a ogni nuova apertura e coinvolgendo nella questione le associazioni di categoria del piccolo commercio».

Non è la prima volta che Confesercenti chiede il blocco dei nuovi insediamenti della Gdo ma è chiaro che l'affondo di Banchieri è legato soprattutto alle scelte della giunta Appendino che ha, per la prima volta dal 2012, deciso di utilizzare massicciamente ricorso ai proventi dei permessi per costruire per coprire la spesa ordinaria. Scelta che il nuovo presidente di Confesercenti contesta - «non si può giustificare l'apertura di nuovi supermercati con la necessità di asfaltare le strade. Le strade vanno asfaltate, punto» - e che non vorrebbe si ripettesse in futuro: «Autorizzare o meno altre grandi

**La crisi**  
Secondo Banchieri la crisi dei consumi ha coinvolto anche supermercati e ipermercati dimostrando che le torinesi la grande distribuzione ha già raggiunto livelli di saturazione



T1 CVPRT2 STXT

LA STAMPA  
LUNEDÌ 10 APRILE 2017

Cronaca di Torino | 45



Autorizzare o meno grandi strutture non dovrebbe dipendere dalla necessità di far quadrare i conti

**Giancarlo Banchieri**  
presidente di Confesercenti



Dal punto di vista politico siamo d'accordo nel negare l'autorizzazione a nuove aperture

**Alberto Sacco**  
Assessore comunale al Commercio

strutture dovrebbe dipendere non dalla necessità di far quadrare i conti ma da un'attenta valutazione di quale tipo di commercio vogliamo».

Sacco ha risposto in tempo reale ribadendo le condizioni esterne che hanno spinto la giunta Appendino a fare quelle scelte - percorsi già avviati e rischio di risarcimento danni in caso di diniego - sottolinean-

do anche che «nel caso di nuove aperture la città ha ottenuto la riduzione delle aree edificabili e l'integrazione degli spazi con il commercio locale». Dal punto di vista politico Sacco si è detto «d'accordo con la richiesta di bloccare nuovi insediamenti e di lavorare con la Regione sugli aspetti urbanistici». Richiesta per altro rilanciata e condivisa - «ha perfettamente ragione» - anche da Maria Luisa Coppa, presidente dell'Ascom: «E' arrivata l'ora di finire di aprire la porta ad autorizzazioni che hanno come unico scopo quello di far cassa». Il problema, però, come ha ricordato l'assessore regionale Giuseppina De Santis è «che i comuni che decidono di presentare le domande di autorizzazione si muovono in un quadro di liberalizzazione e che la Regione attraverso la conferenza dei servizi può agire sull'aspetto della mitigazione urbanistica dell'intervento e questa leva può permettere di rendere possibile una convivenza col commercio locale».

**30 milioni**  
Entreranno nelle casse comunali dopo il sì della giunta Appendino a 13 nuovi supermercati